

## Leggere i segni dei tempi Un “cambio di passo” nella pastorale familiare della Chiesa cattolica?

FRANCESCO GHIA

«Sulla questione dei matrimoni bisogna dire chiaramente che la disciplina canonica così come è, fondata sulla nullità *ex tunc*, non regge. Non regge di fronte alla storia ..., non regge di fronte alla psicologia moderna, al cambiamento sociale, e dà luogo a paradossi e ingiustizie. Perché il prete può fallire e restare nella Chiesa e avere i sacramenti e perfino sposarsi; il religioso può fallire nella sua vocazione, mentre un laico che si è sposato non può fallire nel matrimonio, come purtroppo oggi accade con frequenza crescente? Il dramma dei divorziati che non possono accedere ai sacramenti non può essere sottovalutato. Sappiamo tutti che anche a questo livello la pastorale trova la sua soluzione: il prete buono e comprensivo che ammette ai sacramenti, salvo non dare scandalo... Si crea così anche in questo campo un regime di doppia verità: c'è una norma intransigente sui divorziati ma c'è una prassi che la supera. Ma è accettabile un regime di doppia verità nella Chiesa di Cristo? Occorre certo il coraggio della coerenza, ma quale coerenza? Anche quello che la pastorale chiede ha le sue esigenze di coerenza e deve diventare in qualche modo norma riconosciuta»<sup>1</sup>.

**M**olti si aspettavano che il Sinodo sulla famiglia, convocato da papa Francesco e conclusosi in Città del Vaticano il 18 ottobre 2014, potesse in qualche maniera dare un seguito a queste parole, ormai sature di anni, pronunciate da Pietro Scoppola, un «cattolico a modo suo».

In realtà, se molte speranze si erano appuntate sul Sinodo in merito a un rinnovamento se non della dottrina – che certamente non era all'ordine del giorno – quanto meno della prassi teologica e pastorale della Chiesa su questioni per così dire “sensibili” (unioni civili, convivenze, comunione sacramentale ai divorziati risposati, unioni tra persone dello stesso sesso ecc.), il risultato finale della *Relatio Synodi* ha lasciato molti commentatori delusi.

<sup>1</sup> P. Scoppola, *Un cattolico a modo suo*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 103-104.

Anzi, non v'è alcun dubbio che una tale delusione sia stata anche il sentimento prevalente nella ricezione del documento presso i mass media e una parte non irrilevante dei fedeli<sup>2</sup>.

E nondimeno, stando a una attenta analisi razionale e spassionata della realtà sinodale, era improbabile e francamente *naïv* attendersi qualcosa di diverso da un risultato di compromesso. La scelta di pubblicare, al termine della *Relatio*, l'esito numerico della votazione sui suoi singoli punti è però particolarmente interessante. Per un verso segnala come proprio la discussione dei punti citati abbia raccolto il maggior numero di *non placet*: il dibattito interno al Sinodo dev'essere stato, in relazione a tali punti, niente affatto univoco e indolore. Per altro verso, gli estensori della *Relatio* non hanno voluto celare l'esistenza di un tale dibattito. L'onestà intellettuale di dichiarare la presenza, tra i Padri sinodali, di diversi gruppi di opinione è già indubbiamente il segnale incoraggiante di un primo – come oggi si ama dire – cambio di passo.

### Le gioie e le speranze dell'uomo “contemporaneo”

Dal punto di vista teologico, la *Relatio* ricalca in più punti, non solo (come dovrebbe essere ovvio) nello spirito, ma finanche nella lettera, la cadenza della sezione dedicata alla famiglia dalla costituzione conciliare *Gaudium et Spes*. Si tratta di un dato da salutare positivamente, sia perché segnala esplicitamente l'intenzione di ri-vivificare l'essenza trasformatrice e, per usare un termine roncalliano, “aggiornatrice” di quel Concilio, sia perché proprio la *Gaudium et Spes* ha introdotto, nella riflessione della Chiesa, una nozione, quella di “uomo contemporaneo” e di “mondo contemporaneo”, destinata a trasformare radicalmente, se rettamente metabolizzata, la comprensione dei credenti nel loro rapporto con la realtà del vissuto dell'oggi.

Naturalmente, di fronte a un aggettivo tanto impegnativo e plurivoco come “contemporaneo” si impone necessariamente la domanda su che cosa sia, realmente e autenticamente, contemporaneo. A questo proposito, vale la pena meditare quel che ha scritto un filosofo italiano che, se pure da una

<sup>2</sup> Il testo della *Relatio Synodi* si può leggere sul sito: [http://www.vatican.va/roman\\_curia/synod/documents/rc\\_synod\\_doc\\_20141018\\_relatio-synodi-familia\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20141018_relatio-synodi-familia_it.html).

prospettiva “aconfessionale”, ha molto riflettuto sul senso e il significato del Vaticano II: Alberto Caracciolo. Ecco quel che scrive:

«Nella determinazione del ‘contemporaneo’ entra in gioco – innanzitutto e fondamentalmente – la considerazione di quel che nell’oggi, non di fatto è, ma dovrebbe essere contemporaneo. Contemporaneo dunque non come *fatto*, ma come *imperativo*. Appena occorre aggiungere che la *contemporaneità di fatto* emerge solo nel farsi evidente della *contemporaneità ideale* e che, per converso, la fatica e il cammino volti a intravedere la figura della *contemporaneità ideale* non possono prescindere dal coglimento, attorno a sé e in sé, della contemporaneità di fatto, ferma restando la coscienza dei limiti e delle difficoltà che si frappongono a tale coglimento, ma decisa anche restando la volontà di spostare per quanto possibile quei limiti e di superare per quanto possibile quelle difficoltà»<sup>3</sup>.

Ora, come si sa, nel linguaggio roncalliano, poi rifluito (almeno *kata pneuma*) in alcuni scritti del Vaticano II, quel richiamo alla «contemporaneità ideale» e quella «volontà di spostare per quanto possibile i limiti e di superare per quanto possibile le difficoltà» si sono tradotti nell’appello all’*aggiornamento* e alla costante attenzione da riporre nella lettura dei «segni dei tempi». E, come ricordava Paolo VI, proprio citando il suo predecessore, «leggere i segni dei tempi» significa saper cogliere l’invito, offerto al pensiero moderno, «a decifrare nella realtà storica, in quella presente specialmente, i ‘segni’, cioè le indicazioni d’un senso ulteriore a quello registrato dall’osservatore passivo»<sup>4</sup>.

Il ‘mondo contemporaneo’ è quindi visto, da tale prospettiva, non come il luogo abitato inesorabilmente dal peccato, e quindi in quanto tale da contrastare con tutte le forze, ma come la fonte inesauribile di una opportunità di grazia e di redenzione.

Così, nella *Relatio Synodi*, al n. 11, si può leggere che «occorre muovere dalla convinzione che l’uomo viene da Dio e che, pertanto, una riflessione capace di riproporre le grandi domande sul significato dell’essere uomini possa trovare un terreno fertile nelle attese più profonde dell’umanità». E ancora: «occorre accogliere le persone con la loro esistenza concreta, saperne sostenere la ricerca, incoraggiare il desiderio di Dio e la volontà di sentir-

<sup>3</sup> A. Caracciolo, *Nulla religioso e imperativo dell’eterno. Studi di etica e di poetica*, a cura di D. Venturelli, Il nuovo melangolo, Genova 2010<sup>2</sup>, p. 151.

<sup>4</sup> Il discorso di Paolo VI, tenuto all’Udiienza generale del 16 aprile 1969, si può leggere sul sito: [http://www.vatican.va/holy\\_father/paul\\_vi/audiences/1969/documents/hf\\_p-vi\\_aud\\_19690416\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/audiences/1969/documents/hf_p-vi_aud_19690416_it.html).

si pienamente parte della Chiesa anche in chi ha sperimentato il fallimento o si trova nelle situazioni più disparate».

Insomma: il “mondo contemporaneo” va letto e interpretato non con le categorie giuridiche della condanna, ma con la dinamica critica della misericordia, su cui non casualmente papa Francesco ha fin dal primo giorno impostato integralmente il suo ministero. Così si legge al n. 28:

«conforme allo sguardo misericordioso di Gesù, la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall’amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta».

### Scelte pastorali coraggiose?

Senza dubbio la strada da percorrere è ancora abbastanza lunga. Non si è ancora riusciti a depurare totalmente l’“ecclesiastichese” da quell’impronta di una certa superiore benevolenza che porta a sovrapporre la pedagogia del *maternage* alla dinamica della misericordia. Si può tuttavia supporre che una qualche percezione della necessità di un tale lavoro di revisione anche linguistica sia stata presente, se è vero che il n. 33 del documento esordisce con le parole: «la conversione è anche quella del linguaggio perché esso risulti effettivamente significativo». È comunque rilevante l’attenzione non teorica, ma concreta, che i Padri sinodali pongono sulla «necessità di scelte pastorali coraggiose» (n. 45). Si legge per esempio al n. 41:

«Mentre continua ad annunciare e promuovere il matrimonio cristiano, il Sinodo incoraggia anche il discernimento spirituale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà. È importante entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza. I pastori devono identificare elementi che possono favorire l’evangelizzazione e la crescita umana e spirituale. Una sensibilità nuova della pastorale odierna consiste nel cogliere gli elementi positivi presenti nei matrimoni civili e, fatte le debite differenze, nelle convivenze. Occorre che nella proposta ecclesiale, pur affermando con chiarezza il messaggio cristiano, indichiamo anche elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più a esso».

## Nodi e questioni irrisolte

Lo sforzo di cogliere più la dimensione positiva che quella negativa, negli elementi chiaroscurali della realtà odierna, si può legittimamente considerare come il portato culturalmente più significativo – dal versante della prassi comunicativa e pastorale della Chiesa – della *Relatio Synodi*. La stessa *Relatio* non nasconde di voler essere, anche da questo punto di vista, non un punto di arrivo, ma di partenza. Ciò spiega l'esistenza non taciuta, ma anzi riconosciuta con aperta franchezza e *parrhesia*, di nodi e questioni irrisolti che vengono per così dire lasciati, conformemente alla prassi teologica del Vaticano II, al discernimento critico del *sensum fidelium*, ossia alla capacità dei fedeli di meditare a propria volta tali questioni aperte per suggerire, nei fatti, possibili vie di soluzione.

In tal senso, è sintomatico della difficoltà e dell'imbarazzo dei Padri sinodali il fatto che i numeri del documento che hanno ricevuto il più alto numero di *non placet* siano stati quelli relativi all'accesso ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia da parte dei divorziati risposati. Sul punto, la *Relatio* non dice nessuna parola definitiva; e se poteva essere lecito aspettarsi un atteggiamento un po' meno prudente, è comunque importante che se ne sia cominciato a parlare con sollecitudine e passione anche da parte dei padri.

Da questo versante, mi pare meriti la massima attenzione il n. 53, che è con tutta probabilità il segnale che, anche sotto il profilo della necessaria riflessione teologica sul punto, si è ormai davvero molto prossimi all'individuazione della soluzione. Leggiamo dunque che cosa afferma il paragrafo in questione:

«Alcuni Padri hanno sostenuto che le persone divorziate e risposate o conviventi possono ricorrere fruttuosamente alla comunione spirituale. Altri Padri si sono domandati perché allora non possono accedere a quella sacramentale. Viene quindi sollecitato un approfondimento della tematica in grado di far emergere la peculiarità delle due forme e la loro connessione con la teologia del matrimonio».

Appare del tutto evidente che una riflessione seria e attenta sulla connessione tra comunione spirituale, comunione sacramentale e teologia del matrimonio, se non vorrà produrre una indebita svalutazione della comunione spirituale, la cui importanza come dimensione complementare e non alternativa o sostitutiva rispetto alla comunione sacramentale è ampiamente attestata da una secolare pratica devozionale, costituisca un prodromo importante

in vista della riammissione delle persone divorziate e risposate o conviventi anche alla comunione sacramentale.

## L'isola dei teologi

L'approfondimento della tematica e l'impulso a dare energia e vigore a questo primo "cambio di passo" è però consegnato più alla responsabilità, alla cura e all'impegno dei laici e dei presbiteri che non alla riflessione dei teologi. Infatti, è proprio la dimensione della riflessione teologica a uscire più sconfessata e, verrebbe da dire, "depotenziata" da una spassionata lettura della *Relatio*. I punti più controversi non sono mai dibattuti "in punta di dottrina". Per esempio sulla questione della contraccezione e dei "metodi naturali" si ribadisce, al n. 58, la tradizionale posizione della Chiesa espressa nella *Humanae Vitae*, ma il fatto stesso che essa non venga più ulteriormente circostanziata e che, quindi, la maggior parte dei lettori della *Relatio* quasi non si sia accorta della sua menzione, dimostra come, all'atto pratico, si tratti di un tema dato quasi per perduto. Insomma, nessun sinodo potrà mai intimare, neppure ai teologi morali più zelanti, un perentorio *silete!*: tuttavia, che la loro voce sia vieppiù inascoltata qualcosa vorrà pur significare e suggerire...

Papa Francesco, nella conferenza stampa tenuta il 30 novembre 2014 durante il volo di ritorno dalla Turchia, ha ricordato una frase che il patriarca Atenagora di Costantinopoli avrebbe detto a Paolo VI in occasione del loro storico incontro del 1964: mettiamo i teologi su un'isola deserta a discutere tra loro e, mentre loro dibattono, noi nel frattempo troviamo un accordo ragionevole... Sarò malizioso, ma l'impressione finale, dopo la lettura della *Relatio Synodi*, è che la risposta alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce dell'uomo contemporaneo sempre meno proverranno dall'«isola dei teologi», e sempre più dall'apertura della mente e del cuore delle donne e degli uomini di "buona volontà". ■